



DAVID SNYDER - CARITAS

Un diritto da bere difficile da affermare

di Anna Pozzi



CRS - CARITAS

Alcune reti e movimenti hanno lottato per inserire nei nuovi Obiettivi di sviluppo sostenibile, in sede Onu, il "diritto umano all'acqua". Vi si sono opposti (con successo) alcuni stati e alcune lobby. A cominciare da quelle delle industrie minerarie

«**L**a lotta per il diritto all'acqua è una lotta per il riconoscimento non solo dell'accesso all'acqua, ma anche di tutti i più basilari diritti umani». Lo sa bene padre Dario Bossi, missionario comboniano che da otto anni vive a Piquiá de Baixo, in Brasile, dove si batte con le popolazioni locali per far fronte agli impatti negativi delle grandi imprese di sfruttamento minerario, responsabili di sfruttare e inquinare l'acqua, sottraendola alle popolazioni locali. Con tutta una serie di "effetti collaterali": dalla deforestazione ai danni ambientali, dalle malattie all'insicurezza. Il tutto accompagnato da criminalità, alcolismo, prostituzione, violenze sulle donne...

Il distretto industriale di Açailândia, dove vive padre Dario, nello stato del Maranhão, è uno dei più feriti e deturpati dell'America Latina. Non è l'unico. Ovunque, laddove c'è sfruttamento minerario, c'è un grosso problema legato all'acqua. Per questo diverse organizzazioni, molte del-

le quali di ispirazione cristiana, si sono particolarmente battute non solo a livello di base, ma anche alle Nazioni Unite, affinché il diritto umano all'acqua venisse riconosciuto negli Obiettivi dello sviluppo sostenibile, approvati lo scorso settembre nel corso della 70° Assemblea generale.

Un piccolo passo indietro

La richiesta era emersa proprio dal *Mining Working Group* (Gruppo di lavoro sulle miniere), di cui padre Dario fa parte, nato su iniziativa di un'organizzazione missionaria internazionale accreditata all'Onu, *Vivat International* (ne fanno parte dodici congregazioni, tra cui comboniani e comboniane). La richiesta, portata avanti insieme a un'ong canadese, Blue Planet, non è stata accolta negli Obiettivi, soprattutto per opposizione delle grandi potenze, Cina in testa, che non volevano alcun riferimento al diritto umano all'acqua. E, infatti, l'Obiettivo numero 6 parla di "Assicurare l'accesso e una gestione sosteni-

bile dell'acqua e dei servizi igienico-sanitari per tutti".

Tuttavia, *in extremis*, il 2 agosto, è stato introdotto nel paragrafo 7 del testo finale un importante riferimento. Si parla infatti di "un mondo in cui riaffermiamo il nostro impegno relativo al diritto umano all'acqua potabile e ai servizi igienico sanitari".

«L'uso dell'acqua - spiega Zelia Cordero, delle missionarie Serve dello Spirito Santo e direttore esecutivo di *Vivat International* - è uno dei punti più critici legati allo sfruttamento minerario, sia per la quantità che viene utilizzata, spesso sottraendola alle popolazioni locali, sia per l'inquinamento. Per questo ci siamo battuti affinché nell'Agenda post-2015 venisse data priorità al diritto umano all'acqua per la vita, la salute, la produzio-

ne sostenibile di energia e di prodotti alimentari, ma anche per la cultura, l'uguaglianza di genere e la mitigazione dei cambiamenti climatici».

L'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari era stato dichiarato, nel 2010 dalle stesse Nazioni Unite, un «diritto umano essenziale per il pieno godimento della vita». Gli Obiettivi dello sviluppo sostenibile fanno, in un certo senso, un passo indietro. Ma è comunque un successo che il riferimento all'acqua come diritto umano sia stato almeno inserito nell'introduzione.

Vittime ricevute in Vaticano

Intanto, però, a livello locale, di nazionale e, talvolta, continentale, sono moltissime le organizzazioni, anche del mondo cattolico, che continuano a la-

« **Il diritto umano all'acqua non è stato riconosciuto negli Obiettivi dello sviluppo sostenibile, approvati a settembre dall'Onu. Soprattutto a causa dell'opposizione delle grandi potenze economiche, Cina in testa** »

NON PROPRIO ACCESSIBILE...
Sud Sudan, Etiopia, Kenya (in senso antiorario): sfollati e indigeni sono accomunati, in molti paesi d'Africa, dal problema di accedere all'acqua

vorare perché questo diritto si trasformi in una realtà per tutti. «In America Latina, spiega padre Bossi, è cresciuta la consapevolezza e sono aumentate le azioni di lotta per la difesa dell'ambiente e delle popolazioni, spesso guidate da Chiese e missionari, da comunità locali o gruppi ecumenici. Una mobilitazione che oggi trova eco e forza anche nelle parole dell'enciclica di papa Francesco, che sembra riecheggiare la sensibilità ambientalista diffusa in molte realtà ecclesiali latinoamericane e darà nuovo slancio a vecchie e nuove iniziative».

La voce e le esperienze di Chiese e missionari sono arrivate anche in Vaticano dal 17 al 19 luglio. Il pontificio consiglio Giustizia e Pace ha convocato un incontro con una trentina di vittime dei processi estrattivi, provenienti non solo dall'America Latina, ma anche da Africa e Asia. In quell'occasione, Padre Joy Pelino, sacerdote che opera nelle Filippine, nella provincia di Kotabato, ha portato l'esempio devastante di un megaprogetto minerario, che avrebbe un pesantissimo impatto sia sull'ambiente che sulle popolazioni: «Si estenderebbe su 10 mila ettari, 4 mila dei quali molti ricchi in biodiversità, con flora e fauna specifiche. Sei corsi d'acqua e il lago in cui si riversano verrebbero contaminati, alterando l'agricoltura della zona (piantagioni di ananas, banane, riso e mais) e la pesca. Anche in questo caso, l'impatto ambientale tocca gli strati più indifesi della popolazione: le minoranze etniche. È quello che si chiama "razzismo ambientale". La cava è progettata nell'area abitata nei territori degli indigeni *blàan*. Se tutto va come chiede la compagnia, saranno cacciati via».

Non bastano i principi

Anche il nord del mondo non è esente da abusi legati alla gestione dell'acqua. Le imprese canadesi, tra le più aggressive quando si tratta di attività minerarie nei paesi in via di sviluppo, sono incorse in vari incidenti anche in patria. L'ultimo e tra i più gravi, il disastro del Monte Polley nella British Columbia, agosto 2014. In

PAUL JEFFREY - CARITAS



seguito alla rottura di una diga di grandi dimensioni che circondava il bacino di rimessa di una cava di rame e oro, si sono riversati nei corsi d'acqua circostanti grandi quantità di metalli pesanti, tra cui nichel, arsenico e piombo. Ancora una volta, a pagarne le conseguenze è stato l'ambiente circostante, e con esso alcune comunità di nativi, appartenenti alle etnie *shuswap* e *salish*.

Queste storie hanno trovato un ascolto attento in Vaticano, dove papa Francesco è molto sensibile al tema. La sua Enciclica *Laudato si'* ha un intero capitolo dedicato alla "Questione dell'acqua". «L'acqua potabile e pulita – vi si legge – rappresenta una questione di primaria importanza, perché è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici». In particolare, l'enciclica sottolinea «la povertà di acqua pubblica, specialmente in Africa, dove grandi settori della popolazione non accedono all'acqua potabile sicura, o subiscono siccità che rendono difficile la produzione di cibo. In alcuni paesi ci sono regioni con abbondanza di acqua, mentre altre patiscono una grave carenza». Inoltre, si mette in evidenza «un problema particolarmente serio, quello della qualità dell'acqua disponibile per i poveri, che provoca molte morti ogni giorno».

Anche intervenendo alla Fao, a giugno, papa Francesco non ha usato giri di parole. Ricordando lo scandalo

“ Papa Francesco alla Fao: «Non basta affermare che esiste un diritto all'acqua, senza agire per rendere sostenibile il consumo di questo bene-risorsa e per eliminare ogni forma di spreco» ”

IL PROGETTO

Una cintura verde nel Sahel per fermare deserto e siccità

L'idea originaria faceva parte di uno dei progetti visionari di Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso per una breve stagione, prima di essere assassinato nel 1987. Già allora, il giovane leader burkinabé si poneva il problema dell'avanzata del deserto. E il suo non era nemmeno uno dei paesi più esposti, ma si trova comunque lungo la fascia saheliana minacciata dalle sabbie del Sahara.

In trent'anni la situazione non ha fatto che peggiorare. E i timori di Sankara sono divenuti una drammatica realtà. Nel Sahel il processo di desertificazione avanza inesorabilmente e si moltiplicano siccità e carestie. Al punto che qualcuno, finalmente, si è mobilitato per porvi un freno. Non solo in senso metaforico. In molti punti di questa striscia arida che attraversa orizzontalmente l'Africa – dal Senegal, sulla costa atlantica, a Gibuti, sull'Oceano indiano – si è cominciato a “erigere” una vera e propria barriera verde.

Tale “cintura” dovrebbe essere larga mediamente 15 chilometri e lunga 7.600. Un percorso che dovrebbe passare attraversando undici paesi: Senegal, Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger, Nigeria, Ciad, Sudan, Etiopia, Eritrea e Gibuti. Non è da oggi che alcuni governi, ma anche molte organizzazioni della società civile, lavorano alla realizzazione dell'immane progetto. Con risultati discontinui. C'è chi si è impegnato di più e chi per niente.

A rilanciare l'idea in modo convincente era stato, nel 2005, in una riunione dell'Unione Africana, un presidente diametralmente opposto a Sankara, in termini di concezione del potere: Olesegun Obasanjo, capo dello stato nigeriano. Due anni dopo, l'allora presidente senegalese Abdoulaye Wade avviò un'azione di lobbying per passare dalle parole ai fatti.

Ed è proprio in Senegal che il progetto ha fatto i passi avanti più significativi. Sono stati realizzati i tratti più ampi della “cintura” verde, e si comincia a beneficiare dei suoi effetti positivi. La barriera, infatti, ha lo scopo non solo di fermare il deserto – conservando la biodiversità e ripristinando il suolo –, ma anche di migliorare le condizioni di vita in queste regioni aride.

Nella zona di Widou Thiengoli, Senegal settentrionale, sono stati piantati migliaia di alberi di acacia. Qui il Programma alimentare mondiale (Pam) ha già constatato una riduzione della siccità. E frutta, verdura e miglio sono ricresciuti per la prima volta dopo molti anni.



BARRIERE ANTI-SICCITÀ
In Etiopia si costruiscono siepi d'acacia per contrastare l'avanzata del deserto

di oltre 800 milioni di persone che nel mondo soffrono la fame, ma anche la sete, il Pontefice ha ribadito che «non basta affermare che esiste un diritto all'acqua, senza agire per rendere sostenibile il consumo di questo bene-risorsa e per eliminare ogni spreco. L'acqua resta un simbolo che i riti di molte religioni e culture usano per indicare appartenenza, purificazione e conversione interiori. Partendo da questo valore simbolico, la Fao può contribuire a rivedere modelli di comportamento per garantire, oggi e in futuro, che tutti possano accedere all'acqua indispensabile alle loro necessità e alle attività agricole. Le soluzioni tecniche non sono utili se dimenticano la centralità della persona umana, misura di ogni diritto».



IMPEGNO, MA LIMITATO: CHI STABILIZZA I CONFLITTI?

Nonostante le alte parole di Papa Francesco alla 70ª sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, assistiamo a un'evidente impasse della *governance* globale nella gestione delle crisi umanitarie, con le inevitabili conseguenze sulle popolazioni civili. Anche là dove la comunità internazionale riesce ad allinearsi per dare vita a specifiche iniziative di intervento, le missioni di pace e stabilità che vengono dispiegate in zone di conflitto sono sostanzialmente concepite alla luce dell'imperativo *quick in – quick out*. Gli stati tendono cioè a impegnarsi solo su scala limitata e con garanzia di rapido inizio e rapido ritiro, quando invece tutto ciò che

sappiamo circa la fragilità dei percorsi post-bellici suggerisce che, normalmente, occorrono fra i 20 e i 40 anni perché possano consolidarsi stabili strutture di pace.

Per quanto l'eterogeneo mondo delle potenze regionali e dei paesi emergenti abbia cercato di dotarsi di strutture di coordinamento (ad esempio tramite i summit Brics – Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), la preponderanza politico-militare statunitense si è, nel complesso, ulteriormente consolidata. Tuttavia, lo stesso non può dirsi rispetto alla volontà dell'iperpotenza americana di assumersi responsabilità dirette, ritagliandosi un ruolo primario rispetto agli scenari di crisi.

Concentratosi sul rilancio dell'economia interna, negli ultimi anni l'amministrazione nordamericana ha riservato le carte più importanti, sul versante dei rapporti internazionali, alla costruzione di coalizioni multilaterali a sostegno dell'azione diplomatica (accordo quadro sul nucleare iraniano, normalizzazione delle relazioni con Cuba; ma anche fallimento riguardo alla crisi siriana e al conflitto israelo-palestinese). Ha fatto però anche ampio uso della forza, attraverso una miriade di azioni belliche, più o meno chirurgiche, che hanno fatto leva su strumentazioni tecnologiche di livello senza precedenti, cercando nel contempo di sottrarsi a ogni coinvolgimento in campagne ampie e protratte. L'obiettivo strategico del “ribilanciamento” della tradizionale gravitazione del paese

lungo l'asse atlantico, per prepararsi alle sfide che provengono dal versante Pacifico, fu annunciato nel tardo 2011: la cosiddetta “chiave di volta” verso l'Asia dovrebbe portare gli Stati Uniti a ridispiegare entro il 2020 il 60% delle proprie forze navali sui mari del continente asiatico.

L'interesse dell'Italia

In questo contesto, è significativo che lo stato maggiore statunitense, preoccupato da vincoli di bilancio posti dall'amministrazione alla modernizzazione delle forze armate, nel 2014 abbia voluto richiamare l'attenzione sulla possibilità che il margine di vantaggio tecnologico di cui gli Usa dispongono possa subire un processo di erosione nel corso del decennio a venire, a fronte di una previsione che contempera non solo un accresciuto grado di conflittualità in Asia, ma anche il persistere dell'instabilità medio-orientale e il perdurare della minaccia globale rappresentata da gruppi estremisti. La sempre maggiore disponibilità e circolazione di sistemi di difesa e combattimento aereo, in particolare,

preoccupa gli Stati Uniti: cosa succederebbe in molti scenari di rivalità e crisi, se arrivassero sui mercati aerei da combattimento cinesi a tecnologia relativamente *low cost*?

Non stupisce, in un contesto caratterizzato da incertezze e crisi economica, in cui gli stati paiono guidati dal calcolo di presunti vantaggi e svantaggi relativi (certamente non della necessità di dare risposta a bisogni assoluti), che anche una potenza medio-piccola come l'Italia – che pure si è positivamente distinta sul versante del soccorso ai migranti in mare – tenda a riorientare la propria bussola verso gli schemi più tradizionali di condotta della politica estera. Resta da capire se l'insistenza con cui l'Italia chiede all'Europa di farsi carico della questione mediterranea, non dipenda semplicemente dal fatto che un maggiore impegno europeo coincide con l'interesse nazionale...

Chi si prenderà cura, negli anni a venire, del bene comune a livello internazionale?

La “governance” globale delle crisi umanitarie mostra evidenti lacune. Tutti si attendono al modello dell'ingaggio e del ritiro rapidi. Incapace di adattarsi a scenari (quelli post-conflitto) complessi, che richiedono tempi inevitabilmente lunghi